

Gli stereotipi sono (quasi) come il colesterolo

di Annamaria Testa*

Se, come il Gruppo donne UILDM, impiegate una parte significativa del vostro tempo a combattere gli stereotipi sulla disabilità, potreste esservi fatti* l'idea che essi siano un'invenzione assolutamente negativa, dalla quale non può venire niente di buono. Bene! Anzi no, male! Vi sbagliate. Non solo gli **stereotipi** (anche quelli sulla disabilità) assolvono a delle **specifiche e necessarie funzioni**, e se non gli utilizzassimo la nostra esistenza sarebbe più complicata, ma, chi lo avrebbe mai detto?, esistono anche gli "stereotipi buoni" - si chiamano "**controsterotipi**" - «che fluidificano il pensiero e lo riportano più vicino alla realtà». Ce lo spiega, con l'acume e la chiarezza che la contraddistingue, [Annamaria Testa](#), esperta di comunicazione e di creatività, che dal 2008 cura il sito non profit [Nuovo e utile](#) (dal quale è tratto il testo che, per gentile concessione, riproponiamo di seguito). (Simona Lancioni)



Immagine: alcuni loghi stereotipati.

«Tutti sappiamo che cos'è uno stereotipo. Se c'è qualche dubbio basta guardare il [dizionario](#), che parla di *modelli convenzionali di atteggiamento e di discorso. Di opinioni o espressioni precostituite, generalizzate, meccaniche e banalizzate*. E, infine, di *pregiudizi negativi riferiti a gruppi sociali, etnici o professionali*.

Del resto "stereotipo" vuol dire "**immagine rigida**" e il termine in origine rimanda al cliché tipografico. Per questo chiamiamo "stereotipi" le idee e i giudizi che sembrano fatti con lo stampino.

In realtà lo stesso dizionario, che ne sottolinea la componente banalizzante e ripetitiva, finisce a sua volta per proporre una visione stereotipata degli stereotipi.

Eppure – ce lo dice la psicologia sociale – senza stereotipi ci sentiremmo disorientati e passeremmo la vita a farci travolgere dalle domande più banali: gli spaghetti piacciono agli italiani? Sarà cortese regalare un mazzo di fiori? E da cosa mai si è travestito quel tizio con una tuta rossa aderente, la coda biforcuta, una barbetta a punta, due corna sul cranio e un forcone in mano?

Quando ci imbattiamo in un [cane che ringhia](#), a partire dallo stereotipo che ne abbiamo sappiamo quanto velocemente allontanarci. Grazie agli stereotipi sappiamo che cosa possiamo aspettarci da un cenone di Natale o da un colloquio di lavoro, e come vestirci per un funerale o per andare al mare.

Senza stereotipi dovremmo buttar via un bel po' di barzellette su tedeschi, francesi, inglesi e italiani, sui carabinieri, sulle suocere e le nuore. Dovremmo rinunciare a concetti come [bovarismo](#) o [stacanovismo](#) e non capiremmo tre quarti della pubblicità che passa in tv. E forse questo sarebbe il minore dei mali.

Ma se **disporre di modelli di comportamento già pronti all'uso ci semplifica l'esistenza**, proprio nell'accessibilità degli stereotipi si annida un rischio, quello del renderci pigri e impermeabili a ogni evidenza contraria, trasformando lo stereotipo in pregiudizio: una faccenda pericolosa quando lo stereotipo riguarda temi sensibili come l'etnia, il genere, l'orientamento sessuale, la disabilità, l'età anagrafica, l'aspetto fisico.

In sostanza, gli stereotipi sono un po' come il colesterolo, [che può essere "buono" o "cattivo"](#): accresce la stabilità meccanica delle cellule ma può anche occludere i vasi sanguigni e uccidere l'organismo. Il livello di colesterolo è connesso con l'alimentazione, l'esercizio fisico, lo stress. Con gli stereotipi succede (quasi) la stessa cosa. Una moderata quantità di stereotipi ci aiuta a mantenere un'identità stabile, ma quando un eccesso di stereotipi si consolida in un blocco di pregiudizi, ostruisce ogni ragionamento. La malattia può derivare da un'alimentazione intellettuale costituita da idee-spazzatura. Stress (paura, rabbia), manipolazione e disinformazione propagandistica, inerzia e passività possono peggiorare la situazione. E tutto questo può uccidere.

Così, in Florida nel 2012 muore Trayvon Martin, adolescente afroamericano ammazzato da un vigilante insospettito dal fatto che stesse camminando, di sera, in un quartiere bianco con il

cappuccio della felpa alzato. Obama nel 2013 torna a parlarne e dice *when Trayvon Martin was first shot, I said this could've been my son. Another way of saying that is, Trayvon Martin could have been me 35 years ago.*

Dicevamo che gli stereotipi sono "cattivi" quando si consolidano in pregiudizi. Li si può combattere migliorando la qualità della dieta intellettuale. Superando l'inerzia e muovendosi verso gli altri. Tenendo sotto controllo lo stress da disinformazione.

Ma – proprio come capita con il colesterolo – si possono **combattere gli stereotipi cattivi** anche **promuovendo e valorizzando controsteretipi buoni**, che fluidificano il pensiero e lo riportano più vicino alla realtà. È quanto fa Obama, proponendo se stesso come controsteretipo quando dice "Trayvon Martin è come me da ragazzo".

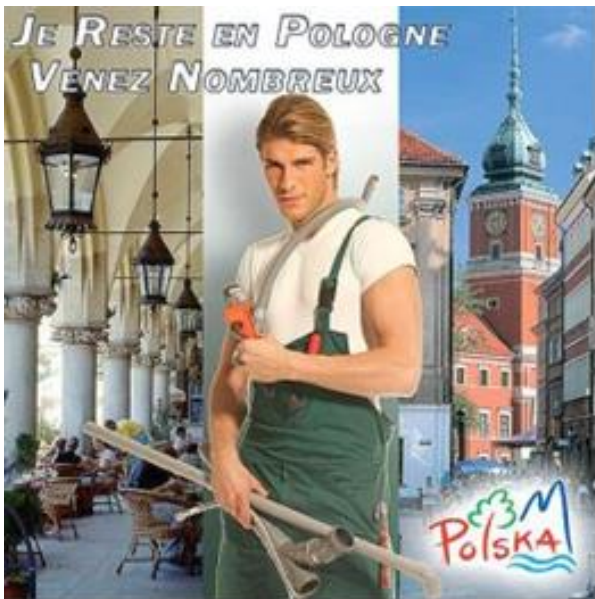
Un controsteretipo antirazzista si sta consolidando attorno a Dante de Blasio, figlio del nuovo sindaco di New York. La stampa americana d'opinione ne intercetta immediatamente la potenza: il 12 novembre 2013 Time Magazine lo definisce *one of the year's most influential teens*, insieme a Justin Bieber (e vabbe', facciamocene una ragione), a Malia, la figlia maggiore di Obama, a Malala Yousafzai.

Ed eccoci a un altro punto interessante: da una parte gli stereotipi rimandano a modelli di ruolo condivisi, dall'altra i modelli di ruolo diffusi dai media rafforzano gli stereotipi corrispondenti, sia quelli buoni e positivi, sia quelli cattivi, che conducono a pregiudizi e a discriminazione.

Pensiamo alle notizie di cronaca, ma non solo: talk show, serie televisive, spettacoli di varietà, reality show, sport, perfino i [cartoni animati](#) e naturalmente la pubblicità (qui un [ampio intervento sugli stereotipi pubblicitari](#)) costituiscono, nel male e nel bene, enormi repertori di stereotipi.

In sostanza: gli stereotipi sono una parte importante dell'immaginario collettivo ed è quasi impossibile sfuggire allo stereotipo, ma si può sempre **scegliere quale stereotipo rafforzare e quale combattere.**

La storia pubblicitaria più divertente sullo stereotipo dello straniero viene da oltralpe. Siamo nel 2005: in Francia si diffonde il timore dell'invasione di manodopera a basso costo dall'est-Europa e lo spettro di una calata di idraulici polacchi e architetti estoni viene agitato dalla destra in funzione antieuropea.



Ovviamente l'invasione millantata non si verifica. In compenso l'ente del turismo polacco produce una spiritosa campagna pubblicitaria, testimonial un bell'idraulico (e anche una bella infermiera) che invitano i francesi a visitare il paese. Grande successo di pubblico e, dicono, buon incremento dei flussi turistici.»

Immagine: la campagna realizzata dall'ente turismo polacco sfruttando lo stereotipo dell'idraulico polacco prodotto dalla destra francese nel 2005.

** Il presente testo è già stato pubblicato, il 20 novembre 2013, sul sito [Nuovo e utile](#) con il titolo "Idee 96: gli stereotipi sono (quasi) come il colesterolo". Lo riproponiamo, per gentile concessione, con lievi adattamenti al contesto. Tutti i grassetto contenuti in esso sono un intervento della redazione.*

Ultimo aggiornamento: 03.12.2013